

Idee e tesi di Mao sui problemi militari

Autor(en): **Cappuzzo, Umberto**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **51 (1979)**

Heft 2

PDF erstellt am: **18.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246497>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

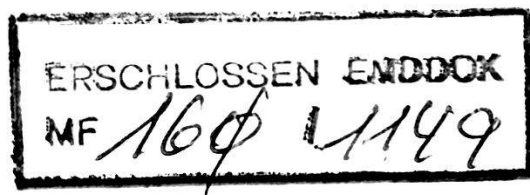
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Idee e tesi di Mao sui problemi militari

Gen D. Umberto Cappuzzo



La realtà sociale

La realtà sociale si pone per Mao — come *fonte di conoscenza*, nella sua oggettività, in quanto si identifica con l'ambiente in cui si realizza la *pratica sociale*, intesa come lotta per la produzione, lotta di classe e sperimentazione scientifica. Si pone, altresì, come *elemento condizionante del processo conoscitivo*, cioè nella sua soggettività, in quanto si identifica con le singole individualità che in detta realtà operano, al punto che «l'essere sociale dell'uomo determina il suo pensiero».

Il vicendevole rapporto del soggetto e dell'oggetto, della parte e del tutto, nella elaborazione delle idee, si realizza con un *procedimento* ciclico, caratterizzato da stadi distinti nei quali la conoscenza procede — con successione ripetitiva — *dalla materia alle idee* (razionalizzazione della percezione) e *dalle idee all'essere* (immissione della conoscenza nella pratica sociale).

Questa meccanica dialettica dà sufficiente garanzia di superare sia il dogmatismo, sia l'empirismo, che contraddistinguono — secondo Mao — l'ideologia piccolo-borghese.

È una meccanica che, nella sfera delle scienze sociali, si arricchisce di nuovo contenuto con il riferimento alle masse, che sono, al tempo stesso, depositarie di opinioni e di idee, sparse e non coordinate, e destinatarie di opinioni e di idee, generalizzate e ordinate in sistema. Dalle masse, in sostanza, si attingono le prime per finalità di studio ed alle masse si forniscono le seconde per finalità di azione. In tal modo, peraltro, si ha il conforto della verifica.

Generalizzazione, applicazione e controllo diventano, così, momenti del processo conoscitivo con una connotazione ideologica che pone l'accento sullo sviluppo inteso essenzialmente come superamento delle *contraddizioni* che via via si rilevano. Queste configurano, nella loro essenza, *i problemi da risolvere* nella pratica sociale.

L'individuazione dei problemi è, di per sé, elemento positivo e fattore di *progresso*.

Il superamento delle contraddizioni individuate è soltanto questione di metodo. Richiede l'analisi; si consegue, pertanto, «attraverso lo studio sistematico, accurato, profondo».

Il sapere e la scienza in genere sono, secondo Mao, l'arma di cui l'uomo si avvale per elevarsi dal suo iniziale stato di asservimento. La storia dell'umanità è, infatti, «una storia di ininterrotto sviluppo dal regno della necessità a quello della libertà». Tale sviluppo si consegue attraverso la «sintesi delle esperienze, scoprendo, inventando, creando».

Teoria e prassi si presentano in un rapporto di vicendevole condizionamento, in una dinamica che è fattore di continua evoluzione, ancorate tuttavia — l'una e l'altra — alla concreta realtà delle *masse* e finalizzate, quindi, alla loro elevazione.

Mao, infatti, ricordando che la base della conoscenza è «la pratica che passa, a sua volta, al servizio della pratica», sottolinea che è importante «non soltanto capire le leggi del mondo obiettivo, ma usare la conoscenza di queste leggi per trasformare attivamente il mondo».

Se questa affermazione è valida per tutte le scienze, lo è a maggior ragione per quelle militari, attraverso le quali si teorizza l'impiego della forza nell'azione violenta.

La guerra

Nella più elevata espressione, l'azione violenta si identifica con la *guerra*, che Mao definisce «una delle forme più alte di lotta per il regolamento delle contraddizioni tra le classi, le nazioni, gli Stati o i gruppi politici pervenuti ad un certo stadio di sviluppo, dopo l'inizio della società di classi».

Ne consegue che il definitivo superamento delle contraddizioni dell'attuale società toglierà la ragione di essere della lotta stessa, e, quindi, porterà alla scomparsa del fenomeno guerra. Mao sembra ottimista al riguardo là dove afferma che «la guerra alla fine sarà eliminata con lo sviluppo della società umana e ciò potrà avvenire in un futuro non molto distante». Ed aggiunge, dando indicazioni concrete, che «c'è un solo modo per eliminarla: opporre guerra alla guerra, opporre la guerra rivoluzionaria alla guerra controrivoluzionaria, opporre la guerra nazionale rivoluzionaria alla guerra nazionale controrivoluzionaria, opporre la guerra di classe rivoluzionaria alla guerra di classe controrivoluzionaria».

In sostanza, riprendendo la tesi classica del comunismo, Mao sostiene che «non ci saranno più guerre, quando il progresso dell'umanità sarà giunto all'eliminazione delle classi ed all'eliminazione dello Stato».

Nella situazione attuale, quindi, il fenomeno guerra ha una sua giustificazione ideale, assumendo *forme distinte* in relazione alle condizioni obiettive nelle quali si manifesta ed alle cause concrete per le quali si pone in essere.

Due sono le grandi categorie di conflitti sulle quali Mao sofferma la sua attenzione: la «*guerra in generale*» e la «*guerra rivoluzionaria*», quest'ultima a sua volta variamente configurata in funzione delle parti in conflitto e del suo conte-

nuto ideale, si che può assumere la forma di «*guerra rivoluzionaria di classe*» e di «*guerra rivoluzionaria nazionale*» (alle quali si contrappongono la «*guerra controrivoluzionaria di classe*» e la «*guerra controrivoluzionaria nazionale*»).

L'una e l'altra categoria di conflitto presentano caratteristiche del tutto peculiari e sono governate da leggi specifiche. Queste, come anche le teorie sulla guerra, non sono che generalizzazioni di esperienze tratte da precedenti conflitti ad opera di studiosi militari delle varie epoche. Generalizzazioni, tuttavia, che non hanno valore assoluto in sé, ma costituiscono — per ciascun Capo — dato di partenza per un riesame alla luce della propria esperienza personale. Ciò è vero in modo particolare per la «*guerra rivoluzionaria*», in cui le generalizzazioni del passato sono soltanto indicative, validi rimanendo soltanto gli ammaestramenti tratti via via durante lo sviluppo della lotta.

Leggi e teorie forniscono, quindi, riferimenti di massima, da verificare, confermare o modificare alla luce della situazione del momento. Questa si pone al comandante ed al Capo come somma di *problemi* complessi da individuare e risolvere. E qui Mao richiama l'attenzione sull'importanza fondamentale della *riflessione*, intesa come esercizio intellettuale necessario per mettere in risalto le differenze ed i collegamenti fra i vari problemi e fra i diversi aspetti di questi.

Si tratta, in sostanza, di configurare esattamente le *possibili alternative*.

Con specifico riferimento all'esperienza di lotta vissuta, Mao evidenzia, a titolo esemplificativo, alcune classiche coppie di opposti, quali «difesa/attacco», «comando centralizzato/comando decentralizzato», «attacco principale/attacco secondario», «Quadri/truppa», «forze regolari/forze di guerriglia».

Nell'analisi dei problemi l'*aspetto metodologico* ha una specifica rilevanza e riguarda essenzialmente:

- il *livello* nel quale occorre collocarsi per valutare gli elementi che sui problemi in esame interferiscono (in genere, il livello immediatamente superiore a quello dei problemi stessi);
- i *limiti di validità delle teorie e dei principi* da applicare per la soluzione dei problemi.

La lotta armata, quale che sia la forma in cui si manifesta, deve tendere a *preservare se stessi* e ad *annientare il nemico*.

Il conseguimento, o non, di questo duplice obiettivo materializza la vittoria o la sconfitta. L'una o l'altra sono determinate essenzialmente dalle condizioni militari, politiche, economiche ed ambientali delle due parti, ma anche — ed in misura non trascurabile — dalla capacità soggettiva di direzione di ciascuna delle due parti in conflitto.

Mao respinge la «*teoria meccanicistica della guerra*», quella cioè della «*onnipotenza dei mezzi*».

Le armi ed i mezzi in genere sono un fattore importante, ma non decisivo. Nel confronto delle forze non entrano in gioco soltanto la potenza militare e quella economica, ma anche l'impegno ed il morale dell'uomo. Mao ribadisce, al riguardo, che «la potenza militare e quella economica devono essere controllate dall'uomo».

In altri termini, il ruolo primario è attribuito, in generale, all'«attività cosciente dell'uomo» e, in particolare, a quella che si estrinseca nel dirigere e nel condurre la guerra.

Sul piano generale, è evidente il richiamo alla *consapevolezza delle masse* e questa si consegue con la disponibilità di Forze Armate effettivamente popolari.

L'*esercito popolare* — afferma Mao — è potente perché tutti gli uomini che ne fanno parte hanno una disciplina cosciente, cioè sanno di operare per i loro interessi comuni.

Principio fondamentale di un sistema siffatto è l'*unità* realizzata, ad un primo livello, fra Comandanti e gregari e, ad un livello più alto, fra esercito e popolo. Questa fusione è condizione essenziale della sua potenza e della sua invincibilità. Essa, tuttavia, non postula — anzi respinge — ogni idea di «*ultrademocrazia*», in quanto questa — danneggiando e distruggendo l'organizzazione di comando — indebolisce e compromette l'efficienza in combattimento.

Assurge ad una particolare funzione per Forze Armate così concepite la guida ideologica, l'impegno mobilitante del Partito. L'esperienza della lunga lotta ha insegnato a Mao che la *mobilitazione politica delle masse* è fattore di successo.

Essa non è elemento contingente che si esaurisce in un dato momento per essere ripresa in altra occasione, ma esigenza permanente, «*movimento regolare*», ed azione costante, aventi lo scopo di:

- far sì che esercito e popolo siano partecipi degli obiettivi politici che si intendono raggiungere;
- indicare le direttive che ne conseguono ed i traguardi successivi ai quali si deve tendere;
- rendere noto, in concreto, il «programma politico» che si vuole realizzare.

Parafrasando Clausewitz, Mao vede nella guerra «*una applicazione della politica mediante spargimento di sangue*» e, rendendo più esplicito il concetto sulla ripartizione dei ruoli e sui loro rapporti di subordinazione, afferma senza possibilità di equivoci che è *il Partito che comanda le armi* e «*non è assolutamente permesso alle armi di comandare il Partito*».

Il perseguimento dei fini, che la politica (cioè il Partito) pone, richiede alle *armi* la soluzione di complessi problemi che riguardano:

- l'organizzazione delle forze, vale a dire la struttura dello strumento militare;
- i principi del loro impiego nell'ambito politico-militare ed in quello strategico e sul piano operativo e tattico;
- i procedimenti e le modalità di azione.

Per quanto concerne l'ambito politico-militare, Mao incentra le sue valutazioni sulla «*guerra di logoramento di lunga durata*».

Nell'ambito strategico, invece, egli pone l'accento sull'*offensiva* e considera la *difensiva* «mezzo ausiliario» di limitata applicazione nel tempo e nello spazio.

Nell'uno e nell'altro ambito, puntualizza l'importanza della «*direzione strategica*», che è tale soltanto se riesce ad «abbozzare le linee tendenziali della guerra».

Sul piano operativo, infine, afferma che «il fattore decisivo è rappresentato dagli sforzi compiuti per conseguire il maggior numero di vittorie e per commettere il minor numero di errori» ed indica la chiave del successo nello sviluppo di «*attacchi di rapida decisione condotti per linee interne*».

Assumono valore determinante, in operazioni del genere, l'*iniziativa* volta al costante mantenimento della *libertà di azione*, possibile sempre — anche con rapporto di forze sfavorevole — in quanto connessa con l'azione di comando, e la *flessibilità* nell'impiego delle forze da realizzare con l'adozione di adeguati provvedimenti riferiti in modo particolare ai tre parametri tempo, spazio e forze.

La vittoriosa esperienza pluriennale di lotta contro l'avversario interno e il nemico esterno porta Mao a collocare su uno stesso scenario la «*guerra in generale*» (o regolare) e quella «*rivoluzionaria*» (o partigiana) in una visione che ne evidenzia i vicendevoli rapporti, derivati — tutti — dal principio base dell'arte militare, già ricordato, quello cioè che indica gli obiettivi della lotta nella conservazione delle proprie forze e dell'annientamento delle forze nemiche.

È il principio base dal quale discendono, nella concezione maoista, i *principi particolari* da applicare sul piano strategico, su quello operativo e su quello tattico e le indicazioni essenziali per la stessa impostazione dell'attività addestrativa.

Mao in un suo scritto ricorda alcuni di questi principi¹.

- Porre, come scopo principale della battaglia, l'*annientamento del nemico*, non già il mantenimento o la conquista di città e posizioni.

¹ L'ordine di successione è diverso rispetto a quello adottato da Mao. Taluni principi sono riportati in forma più accessibile rispetto al testo originale.

- In ogni battaglia conseguire prima la *superiorità delle forze* (rapporti di 2 a 1, 3 a 1, 4 a 1 e talvolta persino di 5 a 1 e 6 a 1) attraverso il concentramento delle proprie forze e, quindi, accerchiare il nemico e tendere al suo annientamento, impedendone il ripiegamento.
- Non affrontare una battaglia senza *adeguata preparazione* e senza la sicurezza di vincerla.
- Dar prova di *coraggio* nella battaglia.
- Sviluppare l'*attacco*, prima contro il nemico diradato ed isolato e, successivamente, contro il nemico concentrato e forte.
- Tendere all'*annientamento del nemico in movimento* senza trascurare, tuttavia, l'attacco di posizioni.
- Conquistare, prima, le *città piccole e medie* e le *aree rurali*, successivamente le grandi città.
- Nelle *azioni contro posizioni*, impegnare, prima, quelle con difese meno consistenti, successivamente — e quando la situazione lo consenta — quelle con difesa di media consistenza e, per ultimi, i capisaldi ed i centri abitati fortemente difesi, sempre che si siano realizzate le condizioni favorevoli.
- Ritirarsi davanti all'attacco avversario, impegnare con azioni di disturbo il nemico quando si arresta, batterlo quando è esausto, inseguirlo quando ripiega.
- Attirare il nemico all'*interno del territorio*.
- Tendere al punto debole, agire a colpo sicuro, manovrare per distruggere, battere le unità nemiche isolatamente.
- Non allontanarsi dalla «*base di appoggio*» in caso di sganciamento dal nemico.
- Considerare il *fronte come fonte principale di ripianamento delle perdite*.
- Utilizzare il tempo intercorrente fra successive campagne per il *riposo* ed il *riordinamento delle unità*.

A fattore comune per tutti questi principi sta l'esigenza dell'*organizzazione* poiché «la superiorità senza preparazione non è vera superiorità e non è sufficiente per conquistare l'iniziativa».

Si tratta, in sostanza, di principi che, entro certi limiti, entrano nello schema classico di tipo tradizionale.

L'aspetto innovativo è da ricercare altrove, nell'analisi che lo stesso Mao compie a proposito del travaglio dell'esercito rosso rivoluzionario, costretto a lottare su un duplice fronte:

- contro la «psicologia militarista» di quanti ritenevano che l'arte militare non dovesse essere subordinata alla politica;
- contro lo «stato d'animo da insorti e vagabondi» di quanti concepivano la rivoluzione come avventura.

L'originalità di Mao sta nel superamento dell'uno e dell'altro atteggiamento, sublimando il ruolo e la funzione dell'esercito, chiamato non più soltanto a combattere secondo i canoni di una nuova dottrina, ma anche a svolgere lavoro di mobilitazione tra le masse ed a partecipare all'attività di produzione.

Le forme di lotta

Tra i canoni della *nuova dottrina* rientrano:

- il rifiuto della strategia basata su una guerra rapida e su campagne brevi;
- la negazione della «tesi secondo la quale nelle battaglie si debbono sconfiggere, con piccole forze, forze più numerose del nemico» e l'ammissione, invece, della piena validità della tesi opposta;
- il ricorso al decentramento delle truppe per sollevare le masse ed al loro concentramento per opporsi al nemico.

È una dottrina che attinge i motivi per la sua evoluzione e per la sua carica fortemente innovativa dalla peculiarità dell'esperienza storica della nuova Cina ed in modo particolare dalla guerra antigiapponese che, con il suo «carattere ad incastro» (interdipendenza di azioni per linee interne e per linee esterne; presenza e mancanza di retrovie; coesistenza di accerchiamenti e controaccerchiamenti), ha portato alla ribalta una originale sovrapposizione di forme di lotta diverse, sviluppate su vasti spazi e nelle più diverse condizioni ambientali. «*Guerra manovrata*», «*guerra partigiana*» e «*guerra di posizione*» si alternano e si combinano in un quadro strategico ed operativo i cui tratti distintivi non sempre sono facili da percepire.

La prima («*guerra manovrata*») — contraddistinta da attacchi per linee interne, rapide decisioni e, quando necessario, procedimenti di difesa elastica — è la forma di guerra tipica delle unità dell'Esercito regolare. Essa presuppone un rapporto di forze favorevole sul piano operativo e su quello tattico, si sviluppa prevalentemente attraverso successive offensive, richiede una condotta flessibile.

La seconda («*guerra partigiana*») integra la guerra manovrata e costituisce, pertanto, forma supplementare di lotta. Ha una funzione strategica ben determinata: appoggiare, da un lato, la guerra delle unità dell'esercito regolare e trasfor-

marsi essa stessa — una volta che si sono create le condizioni necessarie — in guerra regolare.

La («*guerra di posizione*») infine, da sviluppare per quanto possibile con i procedimenti della difesa elastica, non è fine a se stessa, bensì forma di lotta limitata nel tempo, che viene adottata allo scopo di logorare il nemico e guadagnare tempo.

Tra queste forme di lotta assume particolare rilevanza — dal punto di vista storico/politico e dottrinale — la «*guerra partigiana*» che, accanto agli obiettivi istituzionali già menzionati, assolve anche una *funzione mobilitante*, fino ad avere lo scopo accessorio, ma non per questo trascurabile, di attirare nuove forze per l'impegno di lotta diretta in difesa della causa comune.

Nei suoi scritti Mao dedica molto spazio all'analisi della «*guerra partigiana*», in uno sforzo di generalizzazione che costituisce, forse, l'aspetto più qualificante della sua attività di teorico militare.

Mao ci fornisce un quadro di insieme di detta guerra attraverso l'esame di *sei grandi problemi* emersi dalla politica della particolare forma di lotta. Sono i problemi che riguardano:

- *i principi strategici* da adottare (iniziativa; flessibilità; offensiva; piani);
- *il coordinamento con la guerra regolare* (sul piano strategico; sul piano operativo: nel corso delle campagne; sul piano tattico: nel corso della battaglia);
- la creazione di «*basi di appoggio*»;
- le modalità del ricorso all'*offensiva* ed alla *difensiva*;
- *la evoluzione della «guerra partigiana» in «guerra manovrata»*;
- *i rapporti fra i Comandi*.

La «*guerra partigiana*» esce, così, dall'empirismo e dall'improvvisazione per essere «sistematizzata» in un compendio di regole e norme che superano, entro certi limiti, il caso concreto cinese.

«La guerra partigiana non è un gioco d'azzardo». Essa richiede una pianificazione che copra i più svariati settori (modalità per prendere alla mano la situazione; ripartizione dei compiti; disposizione delle forze; equipaggiamento; sostegno logistico; addestramento militare e politico; aiuto da parte della popolazione).

Condizione essenziale per il successo è la disponibilità di «*basi di appoggio*», cioè di aree di interesse strategico sulle quali si impernia la guerra partigiana «per assolvere i suoi compiti strategici e per realizzare l'obiettivo di conservare le proprie forze ed annientare e respingere il nemico». Elemento indispensabile di detta guerra, esse ne rappresentano, di fatto, le retrovie. Si costituiscono, in

genere, per trasformazione delle «*zone di guerra partigiana*», allorché — sconfitto il nemico — si riesca a sollevare le masse. A tal fine è necessario:

- disporre di forze per impegnare il nemico e per spingere il popolo alla lotta;
- impegnare in maniera coordinata dette forze e le masse popolari;
- usare ogni forma di coercizione — incluso l'intervento armato — per sollevare il popolo contro il nemico.

L'evoluzione della «*guerra partigiana*» in «*guerra manovrata*», traguardo ideale al quale occorre tendere, si realizza, in genere, solo in una guerra spietata di lunga durata, attraverso un processo di consolidamento delle unità partigiane, che — potenziate quantitativamente e migliorate qualitativamente — si trasformano con gradualità in unità regolari e ne adottano i procedimenti d'impiego.

Ciò non comporta, tuttavia, il definitivo abbandono della «*guerra partigiana*», bensì una diversa caratterizzazione di questa nei riguardi della «*guerra manovrata*», propria delle forze regolari. Gruppi di unità partigiane, infatti, continueranno ad operare nella duplice funzione di:

- «potenti ali» del grosso delle forze;
- «inesauribile riserva» per la continua espansione delle unità regolari.

Si pongono, ovviamente, problemi complessi sul piano del *coordinamento*. Al riguardo Mao, trattando il sesto problema relativo ai rapporti tra i Comandi, precisa che l'armonizzazione delle azioni di guerra regolari e delle azioni di guerra partigiana richiede che il Comando sia centralizzato in campo strategico e decentrato, invece, in campo operativo e tattico.

Spetta al Comando centralizzato:

- l'elaborazione unitaria dei piani e delle direttive per la «*guerra partigiana*»;
- il coordinamento tra la «*guerra partigiana*» e la «*guerra regolare*» in tutte le zone di guerra;
- la direzione unificata delle forze in ogni «*zona di guerra partigiana*» ed in ogni «*zona di appoggio*».

Il coordinamento delle attività fra i due livelli (strategico ed operativo-tattico) si realizza a mezzo «*direttive*» e mai sotto forma di «*ordini*».

I problemi da affrontare nella *elaborazione dei piani e delle direttive* riguardano essenzialmente:

- il *rapporto tra offesa e difesa*, tra lunga durata e rapida decisione, tra linea interna e linea esterna;
- il mantenimento costante dell'*iniziativa* (ricorso allo sganciamento, quando necessario, per uscire dalla passività);

- *l'impiego flessibile delle forze* da realizzare attraverso la dispersione («frazionamento dell'intero in parti»), il concentramento («riunione delle parti nell'intero») e lo spostamento;
- l'attività organizzativa di dettaglio.

Le dottrine

Da questo quadro di insieme della complessa fenomenologia della guerra, che ha un valore del tutto particolare dal punto di vista teorico — oltre che sul piano storico-politico, e, in genere, culturale — discendono le *odierne dottrine militari cinesi*, applicazione concreta delle idee e delle tesi di Mao.

Gli scrittori di cose militari, attraverso lo studio di pubblicazioni e scritti ufficiali, hanno evidenziato l'esistenza di due distinte dottrine: una riferita al problema difensivo nazionale, l'altra, invece, riferita alla guerra rivoluzionaria.

A fattor comune, per entrambe, talune *proposizioni fondamentali*² ed in particolare le seguenti:

- «La guerra è *politica* e la guerra stessa è un'azione politica»; essa è una «speciale tecnica politica per realizzare certi obiettivi politici».
- «La guerra è inseparabile dalla *mobilizzazione di tutto il popolo*»; i metodi da adottare sono due: uno è collegare il generale con il particolare, l'altro collegare la direzione con le masse».
- «Le *masse popolari* sono come l'acqua, l'*esercito* è come il pesce».
- «Un esercito popolare deve preoccuparsi del costante perfezionamento del suo armamento, del suo equipaggiamento e della tecnica militare, ma non si batte contando solo sulle armi e sulla tecnica, ma — fatto più importante — anche sulla *politica*, sulla *coscienza rivoluzionaria proletaria* e sull'*eroismo* dei comandanti e dei soldati, sulla *adesione delle masse popolari*».
- «L'annientamento è lo scopo essenziale delle operazioni».
- «L'armamento e l'equipaggiamento tecnico moderno sono eccezionalmente sviluppati, le tecniche moderne sempre più complesse e tuttavia le sorti della guerra saranno decise, in ultima analisi, dai *combattimenti fra le forze terrestri*, dagli *scontri ravvicinati* sul campo di battaglia, dalla *coscienza politica* degli uomini, dal loro *coraggio e dalla loro abnegazione*».
- «La *bomba atomica* è una tigre di carta che i reazionari americani usano per spaventare: all'aspetto è terribile, ma in realtà non lo è affatto; naturalmente la bomba atomica è un'arma per lo sterminio di massa, ma è il popolo che decide le sorti di una guerra e non una o due armi di nuovo tipo».

² Le citazioni sono tratte dagli scritti di Mao e dei suoi seguaci.

-
- «Il vasto *oceano che formano centinaia di milioni di cinesi* sarà più che sufficiente ad inghiottire i pochi milioni di uomini delle truppe di aggressione».

La dottrina riferita al problema difensivo nazionale (*dottrina sulla difesa*) valorizza la funzione dello spazio e del tempo.

Sul piano generale, infatti, rifiuta la possibilità della breve durata e la limitazione dello scontro.

L'attrito ed il logoramento sarebbero, quindi, il risultato di un'*azione reiterata e prolungata per tutta l'immensità del territorio cinese*; azione che coinvolgerebbe, nella resistenza accanita contro l'aggressore, Forze Armate e popolo in uno sforzo congiunto reso particolarmente tenace dal convincimento ideologico della difesa di un patrimonio prezioso di valori e di interessi comuni.

L'adozione di una tale dottrina si traduce sul piano organizzativo in un complesso di *predisposizioni* che riguardano essenzialmente:

- l'approntamento, fin dal tempo di pace, di un *sistema difensivo* che abbraccia tutti i settori della vita nazionale; sistema che in pratica annulla ogni distinzione tra ambito militare ed ambito civile e che interessa la produzione non meno che la resistenza;
- la *preparazione psicologica e morale* dell'intero popolo con una mobilitazione ideologica direttamente finalizzata al perseguimento degli scopi (costante riferimento al potenziale aggressore; impegno di vigilanza; consapevolezza della causa e dei doveri che ne conseguono).

Solo così la guerra difensiva diventa «guerra popolare», con un impegno di azione e di lotta che chiama in causa, ad un tempo, unità e distaccamenti delle forze regolari, delle forze locali e della milizia. È la difesa globale di dimensioni macroscopiche, nella quale tutti i cittadini sono tenuti a dare direttamente il loro contributo, inseriti — o non — nelle unità di impiego, in quelle territoriali, nella milizia e nei reparti di autodifesa.

Scopo strategico di una siffatta difesa è quello di togliere l'iniziativa all'aggressore costringendolo a passare dall'offensiva alla difensiva, creando in tal modo le premesse per la propria controffensiva e, quindi, per l'annientamento delle forze nemiche.

In un famoso discorso celebrativo in occasione del XX Anniversario della guerra di resistenza contro il Giappone (5 settembre 1965) Lin Piao ebbe ad affermare che «per annientare l'avversario è necessario indurlo a penetrare profondamente nel territorio, consentendo in tal modo al popolo di partecipare in vari modi alle operazioni e di sfruttare al massimo la forza della guerra popolare».

Nel coinvolgimento di tutte le energie del Paese si sintetizza l'essenza di una nuova dottrina che pone, quale presupposto dell'esito vittorioso di un futuro conflitto, l'appoggio incondizionato di «un popolo dotato di un'elevata coscienza rivoluzionaria».

Cardine di questa dottrina è la volontà di «combattere», ma combattere a ragion veduta, cioè con una prospettiva ben certa di risultati concreti, poiché «non battersi quando si può vincere è opportunismo, ostinarsi a combattere quando non si può vincere è avventurismo».

A questo postulato si richiamano i principi strategici e le norme tattiche. L'applicazione degli uni e delle altre impone di «appoggiarsi alle masse popolari».

Il *fattore nucleare* non altera i lineamenti generali della difesa sopra abbozzati, basata — come è — su una ipotesi che i dirigenti cinesi non vogliono mettere in discussione, che cioè l'eventuale aggressore, per piegare la Cina, sarebbe costretto in ogni modo ad intraprendere l'occupazione sistematica del suo territorio.

Le *possibilità di sopravvivenza* ad un attacco nucleare anche massiccio sono date per acquisite, in quanto legate all'immensità del Paese, alla potenza del numero, alle predisposizioni per la protezione fisica degli elementi attivi della resistenza e della produzione.

C'è poi, al di là e al di sopra di tutto questo, l'immagine espressiva della «*tigre di carta*», che non è e non vuole essere disconoscimento del potere distruttivo dell'arma nucleare, quanto felice intuizione dei limiti stessi della dissuasione. E la situazione strategica attuale ne è forse la più convincente conferma.

La «*dottrina della guerra rivoluzionaria*» rappresenta la seconda grande branca di indicazioni teoriche derivate dal pensiero di Mao. Strettamente connessa con la «*dottrina sulla difesa*», ne costituisce un completamento — nel quadro generale della «*guerra popolare*» — nel caso di conflitto contro un invasore straniero. Essa, però, ha una sua funzione autonoma ed una sua validità nelle lotte locali contro le potenze coloniali o nelle lotte interne contro governi nazionali indipendenti.

Autorevoli seguaci di Mao ricordano, in proposito, che la «*rivoluzione* (o la guerra popolare) di un dato paese riguarda le masse popolari di quel paese, e per quella rivoluzione o quella guerra bisogna contare innanzitutto sulle proprie forze».

Con la «*dottrina della guerra rivoluzionaria*» — che, per i dirigenti cinesi, rappresenta «*generalizzazione e sintesi della lunga lotta del popolo cinese*» e, quindi, arricchimento e sviluppo dello stesso marxismo/leninismo — la nuova Cina

ha inteso offrire «un immenso contributo alla lotta rivoluzionaria delle nazioni e dei popoli oppressi di tutto il mondo».

In sostanza, secondo gli intendimenti di Mao e dei suoi seguaci, tale dottrina vuole:

- delineare «la teoria della conquista del potere con la violenza rivoluzionaria, la teoria della guerra popolare da opporre alla guerra antipopolare»;
- dimostrare la validità della tesi, secondo la quale «il potere politico nasce dalla canna del fucile»;
- fornire le indicazioni concrete per l'impegno nell'azione alla luce del principio che bisogna «disprezzare il nemico sul piano strategico e valutarlo seriamente sul piano tattico»;
- dar fiducia alle masse nelle loro lotte rivoluzionarie, attraverso la dimostrazione della tesi che «l'imperialismo e tutti i reazionari sono delle tigri di carta»;
- dare una risposta al problema relativo alle condizioni indispensabili per intraprendere una guerra rivoluzionaria e per svilupparla con esito positivo.

La risposta a quest'ultimo problema contiene la chiave di volta *dell'intera impostazione della lotta rivoluzionaria*. Quattro sono, per Mao, le *condizioni irrinunciabili* per un esito positivo:

- l'organizzazione della *struttura del vertice* rivoluzionario, al quale compete la funzione di guida;
- il *sostegno consapevole delle masse* da conseguire con una accorta opera di penetrazione e proselitismo;
- la costituzione di uno *strumento militare rivoluzionario*;
- la disponibilità di «*basi di appoggio*» rivoluzionarie soprattutto nelle aree rurali e, in successione di tempo, di basi strategiche vere e proprie per lo sviluppo delle operazioni.

A queste quattro condizioni se ne potrebbe aggiungere una quinta ed è la «*auto-sufficienza logistica*» per consentire alle forze rivoluzionarie ed al popolo in lotta di vivere e di combattere.

Trova risalto, nella concezione di Mao, la funzione determinante delle campagne rispetto alle città, quale indicazione della *diretrice di applicazione dello sforzo rivoluzionario*. Questo, infatti, deve procedere dalle aree rurali ai centri urbani.

Spostando il discorso su un piano ideale, si giunge ad affermare che, se si considera il mondo nel suo complesso, l'America del Nord e l'Europa Occidentale

possono essere considerate le «città», mentre l'Asia, l'Africa e l'America latina costituiscono le «campagne».

L'immagine metaforica vuole evidenziare la contrapposizione di fondo, che ha vere e proprie connotazioni rivoluzionarie, tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo, cioè il contrasto nord-sud, fattore di tensione destinato a pericolosi sviluppi.

Fornendo una *guida per l'azione ai popoli emergenti* la dottrina di Mao tende ad identificare i fini delle rivoluzioni nazionali e democratiche con quelle delle rivoluzioni sociali, in nome di un antimperialismo che diventa sempre più fattore di coagulazione delle forze nuove che si affacciano alla ribalta della storia.

I dirigenti cinesi non hanno alcun dubbio in proposito là dove affermano che «la rivoluzione nazionale e democratica è l'indispensabile premessa della rivoluzione socialista cui tende nel corso del suo sviluppo».

Strettamente inserita nella lotta antimperialista sul piano internazionale, ogni rivoluzione rimane, tuttavia, nella sua attuazione, fatto interno del Paese in cui si realizza, legata — com'è — alla presa di coscienza, alla mobilitazione ed all'organizzazione per la lotta delle masse popolari di quel dato Paese. La rivoluzione, in sostanza, non si importa. La liberazione nazionale non è un dono, ma una conquista. Ricorda Mao, in proposito, che «secondo la teoria marxista dello Stato, l'esercito è la principale componente del potere politico statale» e, quindi, «chiunque voglia impadronirsi del potere politico e mantenerlo, deve avere un esercito forte».

La lotta armata, organizzata e guidata, diventa quindi mezzo fondamentale per l'applicazione della dottrina della guerra rivoluzionaria.

Con essa vanno coordinate le altre forme di lotta — cioè le forme di pressione che investono gli ambiti politico, economico, psicologico, ecc. — che ne costituiscono il naturale sostegno.

Conclusioni

A conclusione di questa rapida panoramica, sembra logico chiedersi che cosa rappresentino, in concreto, le tesi e le teorie di Mao sulla guerra nei suoi diversi aspetti e sulla lotta in generale.

Sul piano prettamente dottrinale, si può affermare senza ombra di dubbio che Mao attraverso i suoi scritti, offra una «*sistematizzazione*» organica degli ammaestramenti di una esperienza bellica e rivoluzionaria davvero unica per tempi e spazi di sviluppo e per potenziali coinvolti.

La sistematizzazione, concettuale più che espositiva — desumibile cioè essen-

zialmente dalla logica concatenazione degli argomenti variamente disseminati in opere diverse, legati gli uni agli altri da un unico filo conduttore — supera l'aspetto formale del contributo scientifico riferito ad una sola disciplina per diventare manifestazione di rilevante valore filosofico-culturale. Il «fatto militare», cioè, cessa di essere «episodio» o categoria a sé stante, per diventare elemento costitutivo essenziale della più complessa problematica politico-economico-sociale.

Punto di riferimento di questa impostazione globale è *l'uomo in quanto essere sociale*, soggetto ed oggetto ad un tempo di un vigoroso processo evolutivo che dovrebbe portare, nella visione di Mao, ad una ideale condizione di vera libertà. Salgono alla ribalta in tal modo le *masse* con le quali ed in funzione delle quali il processo evolutivo si attua.

È il superamento della concezione «elitistica» della vecchia cultura: l'ascesa delle masse — almeno negli intendimenti teorici — vuol significare *partecipazione attiva ed impegno diretto*. Partecipazione ed impegno devono consentire, da un lato, l'esercizio continuo del potere di critica e del dovere di autocritica, dall'altro la validità del sistema attraverso il ricambio degli uomini e delle strutture.

La dialettica democratica si sposta, così, con questa forma di partecipazione «sui generis», all'interno stesso di un sistema le cui possibilità di modifica trovano limiti nel condizionamento ideologico di taluni principi di base.

Là dove su tali principi non si interferisce, le idee e le formulazioni teoriche, frutto di generalizzazioni razionali, non hanno valore in sé, ma nella *applicazione pratica*, attraverso la quale — con il controllo della loro validità — si pone in essere il meccanismo di retroattivazione necessario per il loro costante adeguamento.

Ciò è vero, in modo particolare, per le tesi e le dottrine in campo militare.

La revisione delle une e delle altre non solo è possibile, ma è necessaria per tenere conto dei mutamenti continui delle situazioni.

Si dovrebbe, quindi, concludere che le formulazioni teoriche in campo militare, da parte di Mao, sono soltanto un momento, una tappa di un incessante processo evolutivo e non già «corpus» immutabile di principi e di norme, come parrebbe di desumere da certi atteggiamenti di gruppi e movimenti che alle idee del grande pensatore intendono ispirarsi.

In altri termini, le tesi e le dottrine si caratterizzano per la capacità dinamica, cioè per l'attitudine alla continua revisione nel quadro di pochi e ben determinati riferimenti ideologici non modificabili. Ciò dovrebbe costituire il loro punto di forza sul piano esclusivamente militare.

Sul piano politico, invece, ha fatto comodo sintetizzarne gli aspetti essenziali con «slogan» di facile accezione, sì che esse — tesi e dottrine — hanno finito per diventare elementi costitutivi di un messaggio più ampio, che ha trovato notevole eco presso i popoli emergenti alla ricerca della loro identità.

La «guerra rivoluzionaria» della nuova Cina, è stata, così elevata a modello, a schema classico di validità permanente.

Il risultato è stato oltre modo interessante poiché ha dimostrato la possibilità della proficua utilizzazione del messaggio politico, condensato in una dottrina, quale forma peculiare — esso stesso — di lotta nel quadro di una strategia globale di ampio respiro.

Nell'ambito più strettamente professionale, tesi e teorie meriterebbero di essere sottoposte a più attenta analisi critica per evidenziare l'apporto originale che esse hanno fornito nel delineare, in concreto, una «*tecnica operativa*» della lotta rivoluzionaria, da considerare ormai confermata. E ciò alla luce delle più recenti esperienze del Sud Est asiatico.

La «spiralizzazione» degli atti di violenza armata — dal fatto episodico alla costituzione di vere e proprie «zone di guerra rivoluzionaria», alla trasformazione di queste in «basi di appoggio» e, quindi, in «basi strategiche» — rientra ormai negli schemi consolidati della particolare forma di lotta. Come rientra negli stessi schemi la possibile disponibilità di «aree-santuario», al riparo cioè dall'offesa avversaria, là dove si realizzano le condizioni geografiche favorevoli (contiguità di Paesi che, per comunanza di interessi e di ideologia, sono disposti a sostenere direttamente la lotta).

Da quanto fin qui esposto sembra che si possa sostenere che gli insegnamenti di Mao in campo militare sono estremamente interessanti non soltanto quale sintesi originale di principi e di tecniche particolari riferiti ad una forma di lotta sempre più estesa, o quale strumento — fino ad ora assai valido — di affermazione politica e di penetrazione ideologica, ma anche e soprattutto quale fatto culturale. Fatto culturale che si concreta nel tentativo di interpretare il fenomeno guerra nella sua prospettiva sociale, superando in tal modo tutta una impostazione storica e filosofica che, direttamente o indirettamente, si richiama a Clausewitz.

Gen. D. Umberto Cappuzzo
(da «Rivista Militare» marzo-aprile 1977)